

## Pestalozzi nella modernità: un commento

### *Pestalozzi in the modernity: a comment*

EGLE BECCHI

*The following paper offers a critical analysis of some themes connected to the proposal of re-reading Pestalozzi's thought in the modernity. In particular, the author pays attention to two main research paths: a first one, concerning the identification of possible connections between Pestalozzi's pedagogical perspective and some topics of contemporary pedagogy, according to the papers collected in the current issue of «Formazione, lavoro, persona»; a second one, regarding the necessity of a deep study of Pestalozzi's original works, in order to promote their complete translation in Italian and, generally, a best dissemination.*

**KEYWORDS:** HISTORY OF EDUCATION, PESTALOZZIAN EDUCATION, POPULAR EDUCATION, CONTEMPORARY PEDAGOGY, XIX CENTURY

Il titolo dell'appello era, intenzionalmente, pregnante: Pestalozzi nella modernità si poteva riferire a una serie di contributi che andavano dalla storiografia attuale su Pestalozzi, al suo impatto su ricerche, esperienze, progetti della sua vita ma particolarmente significativi ai tempi nostri, e, non ultimo, a una rilettura aggiornata di suoi scritti. Un panorama vasto, tendenzialmente coerente, ma leggibile anche per brani separati.

Pestalozzi non è un autore facile, né affascinante, né comodo. Laddove Rousseau avvince per la sua pagina, per la presenza di sé in ogni suo testo, anche il meno autobiografico, e Comenio incanta per i tratti utopistici e non di raro fiabeschi dei suoi scritti, e Dewey per il suo fermo stare nel mondo e affrontarlo, Pestalozzi scrive in modo spesso inelegante, usando una lingua legata al tempo e ai luoghi in cui è vissuto ed ha operato, lingua che sovente risente di locuzioni locali e proprie di una certa epoca, ormai obsolete. Egli non cura la bellezza né tantomeno la chiarezza della sua espressione, né controlla o traduce in termini chiari i moti disordinati del suo accadere psichico. Non cattura attenzione e comprensione, insomma, e propone al lettore i suoi problemi, in modo sovente confuso e drammatico. Questo fa di lui un *grand pédagogue* come direbbe Château, ma intricato nei tratti

che generazioni di studiosi gli hanno attribuito, quasi imprigionato in un'immagine non smontabile, personaggio ammirevole, compatibile nella sua dichiarata infelicità, con cui avere un incontro difficile e forse non rivedibile, non certo attraente. Non basta: lo sfondo entro cui si svolgono la sua esistenza e la sua attività educativa è fra i più eterogenei e complessi, la rete di rapporti che intesse con i mondi che attraversa è conflittuale, labile, sovente tragica. Aspetti che non contribuiscono certo a utilizzi nell'oggi e ad approfondimenti sistematici.

Il Pestalozzi nella modernità che questo numero della rivista invita a ripensare risente di tali ostacoli. È un personaggio da incontrare quasi obbligatoriamente, fa parte di programmi scolastici di storia della pedagogia che ci portiamo dietro da generazioni, affascina per quanto di lui egli stesso ha detto, i suoi ammiratori hanno testimoniato, molto spesso altri – quasi tutti premoderni – di lui hanno scritto. È solidamente iscritto in una storia della pedagogia ufficiale e quindi lo si vive come irrinunciabile nell'enciclopedia di base di un educatore. Da questo orizzonte che sembra ormai consolidato, l'invito a presentare degli articoli sembra volerlo scardinare, stimolandoci a tentare nuovi incontri e nuove interpretazioni.

Si tratta di un'operazione di non poco conto, che andrebbe a mio avviso iscritta in una duplice prospettiva. Epochizzando il problema di una definizione univoca di *modernità* e considerando il termine come equivalente a cultura contemporanea, emancipata da residui tradizionalisti, e concentrando l'attenzione sulla figura e l'opera di Pestalozzi, occorre impegnarsi in una serie di riflessioni circa quanto ci sembra significativo dell'opera del Pedagogista zurighese ai fini di una ricerca "moderna" nel territorio dell'educare. È quanto si è cercato di fare nei vari contributi della rivista, con chiarezza e forza persuasiva non uguali. Per lo più si tratta di una ricognizione non tanto dello stato dell'arte, quanto di un indice variegato di alcune delle inclinazioni della cultura pedagogica attuale, dove l'Autore de *Come Geltrude istruisce i suoi figli* (è il testo citato con più frequenza nei vari articoli) appare particolarmente presente. Sotto questo profilo, dai saggi pubblicati in questo numero risulta una serie di incontri, e Pestalozzi viene accostato a temi oggi privilegiati nella nostra cultura pedagogica in operazioni che direi di "ancoraggio" per problemi e opzioni al centro del dibattito odierno. Il discorso del Pedagogista zurighese costituisce pertanto un *prius* che ci aiuta a comprendere che cosa significhi oggi educare e quali siano gli ingredienti irrinunciabili di prassi e di teoresi pedagogica moderna. Pestalozzi funge soprattutto da ricco e originale antecedente di progetti declinati in termini educativi, è visto come autore che ha definito e si è avvalso di variabili necessarie nell'agire formativo, anche a due secoli di distanza, e lo ha fatto in modo nuovo ai suoi tempi, con difficoltà, spirito geniale, impegno drammatico. Da questo punto di vista ci si richiama ai suoi scritti, alle sue imprese, alla sua fama nel mondo a lui contemporaneo, notando le contraddizioni che hanno segnato il suo esprimersi e il suo agire, per sottolineare l'importanza dell'ecologia domestica, dell'intervento e della competenza della madre, delle dinamiche affettive nel lavoro pedagogico, delle tensioni ineliminabili tra idealità e realtà di ogni forma di *Bildung*, del valore fondante dell'infanzia. Non mancano nesi con pensatori moderni, quali Romano Guardini, e in due casi si presentano scuole che si richiamano, in modo più o meno diretto, all'opera del Pedagogista zurighese.

Sembrerebbe un quadro dove il criterio vigente è quello dell'analogia, dove una preoccupazione di autenticità

storica appare ininteressante. E per certi versi le cose stanno anche così. Il Pestalozzi che risulta dalla lettura dei saggi è solo in misura assai ridotta un personaggio del passato, della sua società, dei suoi tempi e circostanze di esistenza e di azione, cui si accenna *en passant*, e non sempre. Gli scritti che vengono citati sono, tranne qualche rara eccezione, quelli tradotti in italiano nella lunga stagione pestalozziana che fra gli anni Trenta e gli anni Settanta ha visto l'ingresso da noi dei suoi scritti maggiori, e la pubblicazione di una letteratura sulla sua opera, sia in italiano che in versioni da testi stranieri.

Detto così, in poche parole, tranne due casi - il saggio di Potestio che analizza criticamente la lettura che di Rousseau ha fatto Pestalozzi, specie nei primi tempi della sua riflessione pedagogica, e quello di Moreau, il quale segue alcuni itinerari di interpretazione delle opere del Zurighese fatte da Fichte, Madame de Staël fino ai cenni che gli dedica Walter Benjamin, e pertanto ricostruisce gradualmente l'approdo pestalozziano alla "modernità" - dall'approccio che risulta complessivamente dai saggi della parte monografica appare un personaggio che, nella sua drammatica *grandeur*, funge da sommo e principale ispiratore e garante di idee e pratiche della contemporaneità educativa, cui si rifanno posizioni diverse. Un'immagine giustamente famosa, pur sempre diacronicamente non segnata.

Ma una *call for papers* non è solo un invito a dire quanto, su un certo argomento, si sa, si è indagato, si pensa, ma anche un'esortazione a fare ricerca. Un auspicio a progettare, insomma, a guardare più a fondo, a vedere più elementi, più dimensioni, a cercare e utilizzare più notizie, per fare un lavoro più bello. Da questa prospettiva, nel loro insieme e nella loro variegatazza, e, diciamo pure, nella loro incoattività, i contributi ammessi - ma anche quelli che non sono risultati completamente persuasivi - compongono un imprescindibile antecedente a un'indagine a più dimensioni e a più voci su Pestalozzi, oggi, nella cultura pedagogica nostrana. Il *corpus* dei saggi finisce pertanto con l'avere una sua funzione essenziale, fare da antecedente di ogni ricerca futura, più attenta e più informata sul Pedagogista di Zurigo, che prima di essere il Maestro, è stato un maestro nel suo tempo, nelle occasioni in cui ha operato, nelle sconfitte di un principio di realtà che ha finito con il soccombere per il prevalere

dell'idealità e dell'intransigenza delle circostanze. Allora il senso di quanto nei saggi si dice va visto non letteralmente e spezzettato nelle sue componenti, ma globalmente, nel suo ruolo propedeutico a un'opera più fondata, dettagliata, rifinita. Nel suo compito di stimolo a fare delle domande, a avanzare delle riposte, a confrontarsi su un terreno nuovo e interessante.

A mio avviso, quanto viene detto nei saggi non ha quindi un valore apodittico, ma solo indicativo di questioni accennate, e tutte da definire: un corposo appello ai lettori, insomma, perché aiutino a impostare domande, a fare confronti, a offrire materiale per indagini più ricche e sicure. Se accettiamo questo punto di vista, i saggi servono *to browse*, per navigare in certe zone della modernità pedagogica nostrana, con l'intento di costruire dei percorsi teorici e operativi per una cultura formativa aggiornata e capace di sostenere *best practices*. La via per questa navigazione è segnata dal ritorno a Pestalozzi, al suo discorso e alle sue esperienze. Ma se il Pedagogista zurighese costituisce una metaforica bussola, è anche questa - la bussola appunto- che va conosciuta, non usata alla cieca. Pestalozzi nella modernità non è un Pestalozzi storico, bensì un personaggio della sua epoca, che in questa ha fatto cose mirabili, trascendendo, non negando i suoi tempi. Non basta: come ogni autore, la sua fisionomia è definita in base a quanto si sa delle sue opere, della sua esistenza, delle letture che di questo complesso di informazioni si sono fatte lungo il filo delle generazioni.

Per rifarsi a Pestalozzi occorre - e da qui non si scappa - collocarlo nella sua storia, conoscere gli eventi e gli scritti in cui è vissuto e che ha prodotto, indagare quanto esiste dei suoi autografi, ricomporre la rete dei suoi rapporti. Né basta ricostruire l'Autore, nelle sue vicende di vita e nel suo produrre, ma occorre anche essere al corrente di che cosa di lui oggi, soprattutto in Italia, si sa e che cosa di lui ha detto, in tempi recenti, il lavoro storiografico. Il che, a sua volta è una vicenda storica, con i suoi momenti più ricchi, derivati da lavori archivistici e filologici fortunati, e i suoi tempi meno interessanti. La presenza in Italia di Pestalozzi è discontinua<sup>1</sup> e da quasi mezzo secolo non ha dato se non rari segni di sé. Vicenda che va quindi ravvivata, alla luce di quanto è accaduto soprattutto nella vicina Svizzera, dove si è continuato a mettere a punto filologicamente l'edizione delle sue opere e delle sue lettere, a pubblicare le lettere che egli ha ricevuto<sup>2</sup> - e non sono certo poche -, a farne, insomma, un personaggio che nel passato è vissuto, non un ritratto drammatico, ma privo di spessore temporale e spaziale. Come va ricostruita la storia delle traduzioni italiane delle sue opere maggiori, dalla fine degli anni Venti ai giorni nostri; e dello snodarsi dei motivi di questo arrivo da noi dell'Autore di *Leonardo e Gertrude*. È necessario che tutto questo vada fatto, perché tale storia continui, e per illuminare in modo più articolato e attendibile quel ritorno a lui che i saggi del monografico propongono e che in molti vorremmo si facesse.

EGLE BECCHI

University of Pavia

<sup>1</sup> Gli scritti di Pestalozzi tradotti in italiano sono indicati, assieme ad alcuni testi sull'autore zurighese, alle pagine 48, sgg. degli *Scritti scelti di Johann Heinrich Pestalozzi*, a mia cura, Torino, Unione Tipografico - Torinese, 1969 e nelle note premesse alle singole opere tradotte nel volume. Questa prima stagione italiana del Pestalozzi inizia alla fine degli anni '20 e si arresta intorno agli anni Settanta. Dopo tale epoca da noi vengono tradotti solo alcuni dei suoi scritti, di cui non esisteva ancora una versione italiana: quelli relativi all'istituto per bambini poveri di Neuhaus, all'esperienza di Stans, all'istituto di Clindly e ai progetti per Neuhaus del 1823 (Johann Heinrich Pestalozzi, *Popolo, lavoro, educazione*, a cura di E. Becchi, Firenze, La Nuova Italia, 1974) e gli scritti sull'infanticidio (Johann Heinrich Pestalozzi, *Sull'infanticidio*, a cura di G. Di Bello, Milano, La Nuova Italia, 1999).

<sup>2</sup> Delle edizioni complete delle opere pestalozziane in lingua originale, la più aggiornata e criticamente attendibile è quella a cura di A. Buchenau, *et alii*, *Sämtliche Werke, Pestalozzi, Johann Heinrich, 1746-1827, Kritische Ausgabe*, Berlin, de Gruyter / Zürich, Orell-Füssli, 1927-1996, in 31 volumi. Esistono anche un'edizione critica completa delle lettere del Pedagogista zurighese (*Sämtliche Briefe, Pestalozzi, Johann Heinrich, Kritische Ausgabe*, edita da Pestalozzianum-Zentralbibliothek, Zürich, Orell-Füssli-Neue Zürcher Zeitung, in 14 volumi, 1946-1995) e una delle lettere indirizzate a Pestalozzi (*Sämtliche Briefe an Johann Heinrich Pestalozzi, Kritische Ausgabe*, a cura di R. Horlacher, *et alii*, Zürich, Neue Zürcher Zeitung, in 6 volumi, 2009-2015).